

I quattro film della serie "Un altro paese nei miei occhi", dedicata all'immigrazione, di cui il regista è supervisore

# I "Torino boys" di Bellocchio

**TORINO**  
**CINEMA**  
**GIOVANI**

di ALBERTO FARASSINO

**TORINO** — Giunto ieri a Cinema Giovani per presentare (oggi) *Un altro paese nei miei occhi*, la serie di film prodotta per RaiDue da suo figlio Pier Giorgio e che lo vede come supervisore artistico, Marco Bellocchio non vuole che la sua presenza metta in ombra quella degli altri promotori e realizzatori dell'iniziativa. Siamo in un festival di cinema d'autore ed è giusto che siano i film e i loro registi ad avere la ribalta. Ma in questi giorni in cui si parla tanto di Scuole (Nazionali e non) di cinema, o di cinema nelle scuole, bisognerà pur ricordare anche il concetto antico e artigianale di scuola intesa come bottega, come trasmissione di sapere e saper-fare che proviene non dalla professionalità ma, appunto, dalla autorialità. E se è una scuola vera e propria quella dei *Cammelli* di Daniele Segre, illustrata qui in occasione di un libro che ne ricostruisce storia metodi e programmi, sono "scuole" anche quelle di Nanni Moretti o di Bellocchio, cineasti che non si accontentano più di girare i loro film ma stanno inventando una nuova figura di



Un'immagine dal film "Torino Boys"; a destra, il regista Marco Bellocchio

regista-autore che si fa produttore, distributore, esercente, direttore di festival.

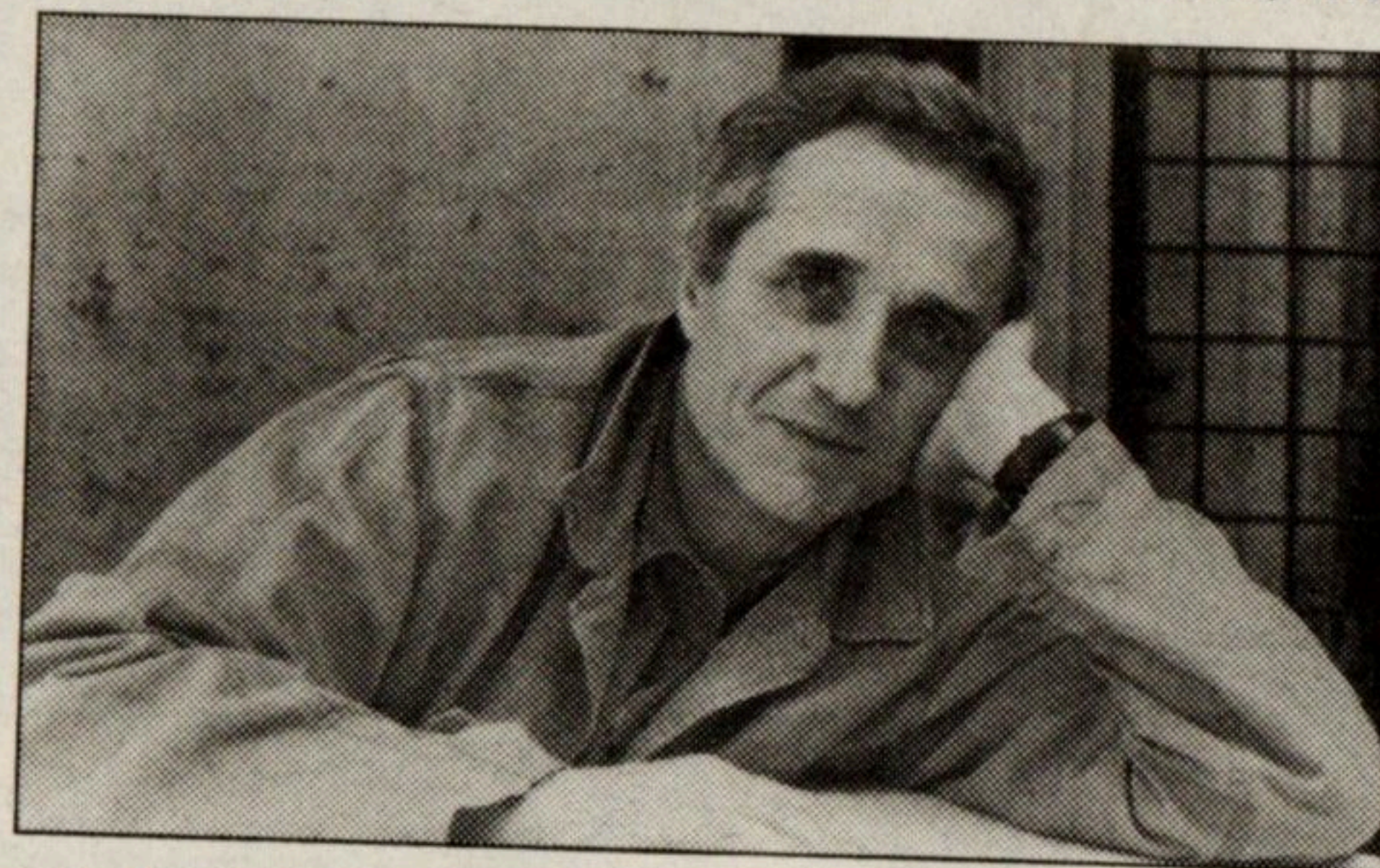
Ciò non significa che nei quattro film della serie, che per la prima volta viene presentata nella sua interezza, si trovino tematiche "tipicamente" bellocchiane, anzi. Come il titolo suggerisce il tema comune del progetto, ideato da Renata Crea e Roberto Giannarelli, era una ricerca sugli im-

migrati in Italia o meglio sul loro sguardo. E anche sulla necessità, per tutti, di *guardarsi* negli occhi, a scoprire le identità più che le differenze.

In *L'albero dei destini sospesi*, già fuori concorso a Venezia, Rachid Benhadj, che è a sua volta un immigrato, racconta un viaggio in patria, a riportare doni e denari di compatrioti, di un adolescente marocchino con una bella

e infelice italiana che ha deciso inaspettatamente di seguirlo. **Di cielo in cielo** di Roberto Giannarelli, che si vedrà qui domani per la prima volta, è invece la storia di un palestinese venuto a Roma per compiere un attentato e che dopo dieci anni di carcere ha ottenuto la semilibertà e sta riscoprendo un paese non nemico. **L'appartamento** di Francesca Pirani narra l'incontro casuale fra un egiziano

Mentre, con la riforma del Centro Sperimentale, si fa un gran parlare di scuola di cinema, ecco un esempio di "bottega d'autore"



e una ragazza ex-jugoslava in una casa del centro di Roma. Mentre il film che Cinema Giovani ha scelto per il suo concorso è **Torino Boys**, diretto dai due fratelli romani Antonio e Marco Manetti. Che lo presentano come il primo film "all black" della storia del cinema italiano, con i suoi bellissimi e spettacolari protagonisti nigeriani. La vicenda, nonostante il titolo, si svolge a Roma, che con

Torino è sede della più numerosa comunità nigeriana in Italia. Ma i *Torino boys*, dicono le "Roma girls", sono inaffidabili, farfalloni, pensano solo al calcio e ai vestiti di Versace. Non che loro non amino vestirsi bene, farsi i capelli biondi, andare in discoteca. Ma

sono convinte che se un *Torino boy* va bene per un flirt, il vero amore lo troveranno solo tornando in Nigeria. Siamo però in una commedia e anzi in una vera e propria *sophisticated comedy* con sotterfugi, malintesi, telefoni occupati, ritrovamenti inaspettati, e le commedie servono appunto a rimescolare le cose. Così alla fine il "torinese Eloy", che si fa mantenere da una compatriota d'alto bordo con pelliccia di leopardo e bocchino da vamp, ma ama la romana Nike, le dice, sulla grande luccicante ruota di un luna park: non pensiamo sempre e solo alla Nigeria, non consoliamoci pensando di essere solo di passaggio: cerchiamo di rendere un po' più comoda per noi questa Italia dove viviamo.